

CAPO VI.

Tolleranza del senato verso il Doria.

Tanta e sì palese infedeltà di contegno nel generale Doria, avrebbe irritato gravemente in altro tempo il veneziano senato: pure in questa circostanza egli volle far mostra di non badarvi, perchè non conveniva agl'interessi della repubblica l'alienarsi l'animo di lui, acciocchè non si rinnovassero i disgusti coll'imperatore. Eppure pubblicamente si mormorava di lui senza riserva e con parole offensive. Le truppe della Chiesa e della repubblica parlavano della sua viltà: gli uni lo dicevano essere d'intelligenza coi turchi per far perire i veneziani; altri dicevanlo timoroso di perdere una dozzina di galere di sua proprietà, ch'erano nella flotta, riputando nella conservazione di queste consistere il principale elemento della sua buona opinione presso l'imperatore. Lo stesso ambasciatore di Carlo V, il marchese d'Agliar, che risiedeva in Roma, non poté a meno di non parlarne con indignazione. Ciò non ostante il senato gli scrisse un'obbligante lettera, dicendogli, che in Venezia pensavasi, che da generale savio e prudente avesse preferito il partito, ch'eragli sembrato il migliore ed il più sicuro per la causa della cristianità.

Ma le mormorazioni della flotta erano così gravi, che non poterono restare ignote a lui stesso. Pervennero esse alle sue orecchie, e se ne afflisse cotanto, e ne fu penetrato così che non aveva più il coraggio di presentarsi in pubblico; e se talvolta per avventura fosse caduto il discorso su questo argomento, egli destramente, con un misto di rabbia e di vergogna, ne cangiava il tenore. Il veneziano generale Vincenzo Cappello, scorgendolo sì profondamente mortificato, pensò che sarebbesi alquanto riavuto dal suo avvilito, ove gli si fosse presentata un'occasione di potersi risarcire della fama.